BERLINGUER, NON E'STATA SOLO COERENZA
("Corriere della Sera", 4 maggio 2014)

A trent'anni dalla scomparsa di Enrico Berlinguer, si moltiplicano le rievocazioni del leader comunista e del suo ruolo nella Repubblica. Si leggono per lo più interventi elogiativi del personaggio – ad esempio Eugenio Scalfari su "Repubblica" del 16 marzo lo paragona a papa Francesco – di cui oggi, nella stagione della grande decadenza, non si può che avere rimpianto.

D'accordo. Berlinguer è stato un leader carismatico amato dagli italiani, un uomo integro, un comunista senza macchie personali. Ma… Qual è stato il suo vero ruolo politico nella Repubblica? Che leadership ha esercitato negli anni cruciali della sua segreteria (1972-1984)? E quale è stata l'impronta che ha lasciato nella sinistra italiana? Come ha dichiarato Emanuele Macaluso al *Corriere* "la sua politica è tutta dentro il togliattismo: l'incontro con i cattolici, il compromesso storico, la solidarietà nazionale". La costante bussola di Berlinguer è rimasta l'incontro con la DC e, al tempo stesso, l'avversione intransigente verso il mondo socialista, prima e soprattutto dopo l'avvento di Craxi, l'autonomista.

Le tappe della segreteria berlingueriana sono tutte coerenti. Ha cercato ostinatamente il dialogo con la DC da quando, al tempo del golpe cileno nel 1973, ha lanciato il compromesso storico; ha avversato fino all'ultimo il referendum sul divorzio per non entrare in collisione con i clericali; qualche anno dopo ha rilanciato la solidarietà nazionale non già come alleanza emergenziale, ma sulla base di visione organicistica della società con l'effetto di intrecciarsi con l'andreottismo di potere; ha rifiutato di appoggiare un governo alternativo alla DC guidato da Craxi; ha emarginato la corrente migliorista dei Napolitano e Chiaromonte; ed ha sempre manifestato antipatia per quei diritti civili che, in Europa, sono stati la carta d'identità della sinistra democratica, socialista e liberale. Così la politica di Berlinguer, ispirata da Franco Rodano, ha rappresentato in pratica la quintessenza del cattocomunismo che ha tenuto il PCI lontano dalla socialdemocrazia e dal laburismo, le alternative storiche alle forze conservatrici e moderate dei Paesi europei.

Si dirà che l'Italia è la patria della Chiesa cattolica e un partito nazional-popolare non può non tenerne conto. E' vero, ma proprio negli anni Settanta, è avanzata quella secolarizzazione

che spingeva diversi settori cattolici a cercare una sponda politica laica. Berlinguer, invece, non ritenne mai opportuno abbandonare la prospettiva filocattolica che Togliatti aveva perseguito nel dopoguerra approvando con l'articolo 7 il Concordato nella Costituzione. Anche quando, all'inizio degli anni Ottanta, si erano allentati i legami con l'Unione sovietica, Berlinguer non volle raggiungere la sponda del socialismo riformatore, necessariamente laico ed europeo. La sua profonda radice cattolica, oltre ad essere una rispettabilissima vocazione personale, rimase sempre uno snodo fondante della sua strategia politica tanto da fare propria la concezione illiberale del rapporto di potere Stato-Chiesa tipico del Vaticano.

Nel rendere omaggio al personaggio, è dunque opportuno aprire un dibattito non parrocchiale su Enrico Berlinguer per chiedersi che tipo di gloria politica fu la sua. Chi scrive risponde che sì, fu vera gloria, se si considera la sua statura morale e il degrado che è sopravvenuto in seguito. Risponde no, se si guarda il percorso della sinistra italiana che, ridotta alla sola eredità post-comunista, è arrivata fin qui priva di quelle solide radici riformatrici di cui oggi c'è più che mai bisogno.